

L'INTERVISTA

di ALESSANDRO ZALTRON

DANIELE MASTROGIACOMO In mano ai talebani ho cambiato la scala dei valori

Daniele Mastrogio como fa il giornalista da 30 anni, sempre per *la Repubblica*. Prima come cronista giudiziario ha seguito Mani Pulite (filone romano) e processi clamorosi come quello a Priebke e per l'omicidio di Marta Russo. Poi come inviato ha girato le zone più calde del pianeta, fra Asia e Africa. Non sono mancati momenti avventurosi nella sua attività, ma l'episodio che l'ha reso famoso in tutto il mondo è il rapimento subito nel marzo 2007 ad opera dei talebani, con conseguente sequestro e rilascio fra le polemiche. Di tutto questo si parla nel suo libro *I giorni della paura*.

Per chi non ricordasse la storia narrata nel libro, e per chi non avesse letto il libro, vuole riassumere il suo rapimento?
Frequentavo da cinque anni l'Afghanistan per motivi di lavoro. Nel marzo del 2007 decidiamo, con il mio interprete e giornalista Ajmal, di andare a registrare anche la posizione dei Taleban sulla guerra. Concordiamo un'intervista con il mullah Dadullah, comandante militare della regione dell'Helmand. Non era neanche uno scoop: aveva già concesso, la settimana precedente, una serie di interviste a colleghi stranieri e afgani. All'appuntamento si sono presentati dei miliziani che ci hanno arrestato e accusato di essere delle spie camuffate da giornalisti. Siamo rimasti nelle loro mani, assieme all'autista Sayed Agha, per 15 giorni. Sempre legati, sempre trasferiti da un posto all'altro, sempre minacciati di morte.

Dopo dieci giorni, sgozzano davanti a noi Sayed e ci condannano a morte per spionaggio. Ajmal e io veniamo liberati cinque giorni dopo. Tentano di riprenderci. Ci riescono con Ajmal, mentre tornava a Kabul, lungo la strada tra Laskhargah e Kandahar.

Il libro si intitola "I giorni della paura". Ma lei paura ne ha avuta? Sembra una domanda sciocca, ma leggendo il libro non si trova alcuna spettacolarizzazione delle sue drammatiche vicende.

La paura è sempre stata una costante. Per otto anni ho fatto il corrispondente di guerra. Bombe, sparatorie, attentati, armi impugnate da tutti come fossero la borsa della spesa o quella dell'ufficio. La storia raccontata nel libro è talmente forte, tesa, profonda, da rendere superfluo ogni aggettivo. Basta rievocarla così come l'abbiamo vissuta per trasmettere il senso di paura che ci circondava.

Convivere con la morte per due lunghe settimane ha cambiato la sua idea di morte?

Quando accetti razionalmente di morire, quando non sei più aggredito dal panico, quando la vita che hai vissuto fino a quel momento ti scorre davanti come un film, allora significa che hai raggiunto il rapporto più profondo con te stesso. Ho sempre amato la vita, sono un positivo. La morte, il confronto con la morte, l'ha resa ancora più importante. Ha cambiato la mia scala di valori: oggi dedico le mie energie a cose, persone, fatti che ritengo importanti;

tralascio il superfluo.

Nel racconto è sempre rispettoso del comportamento dei suoi rapitori, cerca di capire quali ne possano essere le motivazioni e gli obiettivi...

Cerco di raccontare, con il distacco dovuto a noi cronisti, chi sono i Taleban, nelle loro caratteristiche e nelle loro diversità. Non ho mai cercato di conquistare i nostri rapitori e carcerieri. Ho avuto con loro anche durissimi contrasti. Li rispettavo, ma imponevo loro il nostro rispetto. Era una delle principali condizioni che ho richiesto sin dall'inizio.

Il suo rilascio è stato accompagnato da polemiche. Riesce, a distanza di anni, a darne un giudizio?

Le polemiche caratterizzano il nostro Paese, e la nostra classe politica, davanti a ogni fatto eclatante. Certo, mi hanno fatto male. Perché le vedevo strumentali, dettate dall'incapacità di capire cosa fosse accaduto e quello che avevamo vissuto. L'Italia ha sempre trattato per portare a casa i suoi cittadini. Lo fanno tutti i Paesi, Usa e Gran Bretagna compresi. Solo che negli altri Paesi lo fanno senza dividersi e sollevare polemiche. Perché tutti si riconoscono in uno Stato.

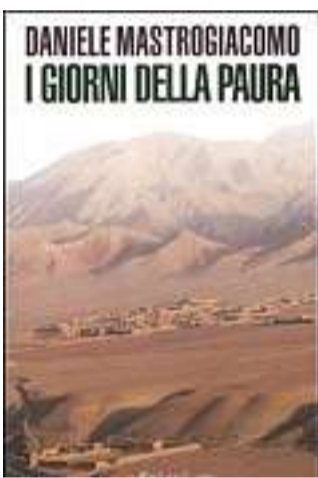
Le è mai venuta la tentazione, al ritorno in patria, di smettere di fare il giornalista?

Amo questo lavoro e non mi sono mai sognato di cambiarlo. Ho dovuto fare i conti con me stesso, con la mia psiche, coi fantasmi che mi inseguivano, con i rimorsi per non aver potuto salvare i miei due compagni di lavoro. Dopo tre mesi ho



Il giornalista Daniele Mastrogio como, inviato de "la Repubblica"

Dopo 15 giorni a confronto con la morte ora non dedico più le mie energie a ciò che è superfluo



Il libro di Mastrogio como

ricominciato. Oggi, sicuramente, lo faccio in modo diverso.

È cambiato anche il suo modo di fare l'inviato, dopo quell'esperienza?

Sono costretto a non frequentare più paesi musulmani. Ma sono molto più attento ai dettagli, osservo i particolari, ascolto di più la gente, rifletto a lungo sulle cose, ho allargato la mia visione sui problemi che assillano il mondo.

Le agenzie di stampa lanciano le notizie in tempo reale; grazie a Internet si sa tutto di ogni più nascosto angolo del pianeta. Servono ancora gli inviati?

Il nostro mestiere è cambiato

La figura dell'inviato non scomparirà mai: esprime il ruolo di un prezioso testimone in loco

e sta cambiando sempre di più. La comunicazione oggi si serve di tanti e diversi canali. L'inviato è una figura che non scomparirà mai: esprime il ruolo del cronista che va sui posti e verifica le notizie che ha raccolto altrove. È un testimone prezioso. I giornalisti, come gli operatori umanitari, sono tuttavia diventati merce di scambio. Non vengono più considerati figure neutrali di vicende e conflitti. Questo ha imposto un cambiamento del loro ruolo. È molto più rischioso e difficile andare sui posti e raccontare ciò che si vede e sente, a discapito della puntualità e della completezza dell'informazione. La verità è spesso una battaglia di libertà.

Uno dei carcerieri, il più "umano", le ha detto: «Dietro ogni avvenimento della vita, anche il peggiore, c'è un significato nascosto. Di solito positivo». Lei l'ha trovato nel suo rapimento?

Difficile trovare qualcosa di positivo in una storia di rapimento e di morte. Mi ha rafforzato, nei rapporti umani, nei valori della vita. Mi ha dato la spinta a ricominciare, senza cedere al misticismo; si vede che il mio ruolo in questa vita, su questo pianeta, non era ancora esaurito.

INIZIATIVE. A cura dell'Associazione Artigiani

Musica e fotografia Oto protagonista di nove reportage

Per il ventennale dell'orchestra un progetto finalizzato a una mostra

Durante la preparazione e l'esecuzione di alcuni concerti della stagione, l'Orchestra del Teatro Olimpico avrà a seguir-la un "occhio" speciale: quello dei fotografi professionisti dell'Associazione Artigiani - Confartigianato Vicenza. L'opera di documentazione fornirà anche il materiale da cui selezionare i soggetti che andranno a costituire una mostra, a fine anno. Il progetto, che si avvia in questi giorni, rientra nelle iniziative speciali dell'Orchestra in occasione del ventennale della sua nascita, che ricorre appunto quest'anno.



L'Orchestra del Teatro Olimpico

«L'accordo con la Oto - dicono alla Confartigianato provinciale, categoria Comunicazione e Servizi Innovativi - nasce dal desiderio di stimolare l'attività associativa mettendo a disposizione dei fotografi un soggetto prestigioso, molto interessante e dinamico quale è un'orchestra sinfonica, capace di offrire diversi spunti alla creatività degli artigiani che prendono parte all'iniziativa».

«Questo progetto è una bella occasione per collaborare con l'Associazione Artigiani - afferma Livia Coppola, presidente dell'Orchestra - facendo incontrare il lavoro e il talento che sono rappresentati tanto dai musicisti quanto dai fotografi. La musica e la fotografica condividono una forte componente manuale, che dà origine ad un prodotto artistico. La sfida proposta ai fotografi è di rappresentare la musica attraverso immagini, fermando il flusso del tempo da cui nasce il suono».

Nove concerti della Oto, tra quelli della stagione sinfonica al Teatro Comunale di Vicenza e del Festival "Il Suono dell'Olimpico 2010", vedranno la partecipazione di altrettanti fotografi, ciascuno con l'esclusiva per l'evento scelto, che avranno l'occasione di scattare durante le prove (nei giorni

precedenti il concerto), nella prova di assestamento (che precede di qualche ora lo spettacolo) e, ovviamente, nel corso del concerto. Ogni fotografo realizzerà un reportage dal quale saranno scelte alcune immagini destinate ad una mostra collettiva prevista per fine anno, mentre altre saranno consegnate all'Orchestra per le sue attività di comunicazione.

L'orchestra si presenterà nelle sue diverse formazioni, dalla sinfonica, maestosamente estesa con oltre 70 elementi sul palco, a quella tipicamente settecentesca, con l'opera *La Serva Padrona* di Giovanni Battista Pergolesi che verrà rappresentata in aprile al Teatro Olimpico, fino ad un organico sui generis pensato per intervenire in un concerto di Vicenza Jazz. La mostra che ne deriverà si terrà nel periodo delle feste natalizie nelle sale di ViArt, il centro espositivo dell'artigianato artistico vicentino a Palazzo del Monte, in Contrà del Monte a Vicenza.

Un catalogo "racconterà" i vari momenti dell'iniziativa e lascerà memoria di una collaborazione che, oltre a testimoniare l'attività dell'Orchestra del Teatro Olimpico trasferirà il lettore anche nei momenti di lavoro collettivo che precedono le esecuzioni, con suggestivi particolari del "dietro le quinte". ♦

LIBRI. Già autore di un volume sulla storia della "vacca mora", Giovanni Rattini propone ora testimonianze più o meno letterarie lungo un secolo

Il trenino di Asiago, una memoria anche poetica

A 100 anni dal "battesimo" esce la singolare raccolta "Viaggi diversi"

Nicoletta Martelletto

Giovanni Rattini fa il bis. Dopo il fortunato libro sulla storia del trenino dell'Altopiano, pubblicato da Cleup nel 2008, il ricercatore padovano "completa" l'opera prendendo spunto dalle poesie dedicate al mezzo di trasporto che collegava Piovene ad Asiago e che giusto 100 anni fa, la mattina del 10 febbraio 1910, compiva il viaggio inaugurale.

Uscirà nei prossimi giorni "Viaggi diversi", un centinaio di pagine sempre edita da Cleup, dove Rattini ha messo insieme i ricordi poetici di alcuni viaggiatori - alcuni ancora viventi - dopo averne letto qualche brano in un volume

di Renzo Rigoni.

«La curiosità ha fatto il resto - riassume Rattini - e sono riuscito a risalire a vari poeti nostrani che hanno raccontato gli epici spostamenti dalla pianura alla montagna e viceversa, quando la vaporiera apriva mondi di fumo e di incontri». I viaggi di versi sono viaggi diversi, gioco di parole che consente all'autore anche di commentare sue personali esperienze di convogli ferroviari più recenti, dove ogni apertura di sportello corrisponde a volti, storie ed incontri in qualche caso indelebili. A sigillare il primo viaggio c'è la cronaca de "La Provincia di Vicenza" che l'11 febbraio 1910 descrive una nevicata notturna che rischiò di compromettere l'inau-

gurazione e di un biglietto al costo di lire 4,35 per andata e ritorno, di una parata di ingegneri a bordo e di folle festanti ad ogni sosta di paese.

È Goffredo Parise ad inaugurare la serie dei collaboratori illustri assemblati da Rattini: dal Sillabario n.2, il racconto "Hotel" descrive il viaggio del tredicenne su «un piccolo treno fumoso che impiegò molte ore per arrampicarsi nell'oscurità tra i monti e arrivare alla vetta».

Poi tocca a Giovanni Cristofori in arte Nane Visentin, autore di una poesia sulla "Svizzera visentina" con riferimento alla ferrovia sul Costo; di Mosson è Marco Pozza, pittore e poeta dialettale, che ricama simpaticamente quartine

sulla cremagliera: "Pronta la machina/sul vagon monto/el capo siga/ partensa...pronto". Declamava nei locali pubblici negli anni '60 Bortolo Dal Sasso Bet che sempre in dialetto saluta a sua volta con un lungo componimento il "Ritorno de la vaporiera". Un personaggio dopo l'altro salgono sul treno dei ricordi: l'avvocato asiaghe-se Angelo Costa, scomparso nel 1984, che nella sua "Ferrovia prealpina" dipinge il treno come "biscia rampante". Ezio Pesavento Squiz addirittura vi dedicò una canzone il cui ritornello vagamente sanremese suona come "La vacca mora, la vacca mora, che dal camin la supia fora, bronse calde, fumo nero, come'l culo del caldiere-ro".



Una bella immagine d'epoca del trenino che s'inerpicava sul Costo

L'elenco è ancora lungo: versi di Licinio Bonat di Parenzo, di Antonio Magnabosco di Cesuna, del ferroviere Fausto Zanazzi di Brescello, del veneziano Antonio Stella che salì sulla "vacca mora" solo una volta nel 1955, in seconda media, per accompagnare il padre in un viaggio di lavoro; della famiglia di Orazio Chierico che visse nel casello ferroviario di Schio.

E si chiude con una citazione di Mario Rigoni Stern da *L'ultima partita a carte*, in cui lo scrittore rievoca la sua partenza per l'arruolamento ad Aosta: «Il trenino a cremagliera era sotto pressione di vapore e sbuffava, pronto a partire al segnale di tromba... Il capostazione suonò la trombetta, la locomotiva rispose con un fischio». Rattini ha fatto riecheggiare ancora una volta quel fischio per lo stupore e la memoria di tutti gli appassionati di treni e di storia locale: quel trenino è una macchina del tempo che non accenna a spegnersi. ♦